

# III

## LENIN

### E

# LA RIFORMA AGRARIA DI STOLYPIN

«Se fornissimo all'agricoltore diligente ... un appezzamento di terra separato prelevato dal dominio statale o dal fondo fondiario della Banca contadina, assicurandoci che ci fosse adeguata irrigazione e che soddisfacesse tutti gli altri requisiti per una corretta coltivazione, allora ... sorgerebbe un coltivatore indipendente e prospero, un cittadino stabile della terra»  
(Petr Stolypin, cit. in J. Pallot. *Land Reform in Russia, 1906-1917: Peasant Responses to Stolypin's Project of Rural Transformation*, Oxford and New York: Clarendon Press, 1999, p. 1)

#### 1) La riforma agraria di Stolypin

Dopo lo scioglimento violento del Soviet di Pietrogrado e lo spegnersi dell'insurrezione di Mosca (dicembre 1905), l'ondata rivoluzionaria iniziata con la "domenica di sangue" cominciò a declinare. La tensione politica non era però cessata, e ne furono riprova gli accalorati dibattiti della prima дума (27 aprile-8 luglio 1906) e della seconda (20 febbraio-3 giugno 1907).

L'impossibilità di trovare un accordo tra governo e opposizioni sulla questione agraria fu il principale motivo, anche se non l'unico, dello scioglimento di entrambe. Ma l'imponente movimento contadino aveva dimostrato che il problema rurale doveva essere in qualche modo affrontato: l'"emancipazione" del 1861 aveva creato nelle campagne una situazione esplosiva e l'autocrazia, per sopravvivere, doveva mutare indirizzo. Ma come, se doveva sopportare l'opposizione di tutte le classi, eccetto l'aristocrazia, e se erano precisamente gli interessi di questa classe che sarebbe stato necessario sacrificare per realizzare una riforma degna del nome?

Il governo, ora guidato da Stolypin, tentò la quadratura del cerchio: varò dunque, nel novembre del 1906, una riforma agraria non priva di ambizioni<sup>1</sup>.

L'intento dichiarato era quello di favorire l'individualismo agrario, "scommettendo", come Stolypin disse, sui contadini "forti" a scapito dei più deboli. A questo fine la sua amministrazione e quella del suo successore Kokovtsev dedicarono le loro energie durante l'intervallo tra la rivoluzione del 1905 e la prima guerra mondiale. E poiché il principale ostacolo allo sviluppo agricolo sembrava essere il *mir*, occorreva attaccare la proprietà comune del suolo, che invece la riforma del 1861 aveva voluto preservare a fini fiscali (la vessatoria e reciproca responsabilità per i pagamenti delle tasse era già stata abolita nel 1903, mentre nel 1905 era stato cancellato il pagamento del riscatto dei poderi introdotto dall' "emancipazione" del 1861). Che proprio l'*obščina* fosse individuata come l'intralcio maggiore alla modernizzazione agraria è un'eloquente riprova della sua persistenza.

In accordo con la riforma, le comuni che non avevano più proceduto a ripartizioni da quando la terra era stata loro assegnata, furono dichiarate dissolte senza il loro consenso, trasferendo la proprietà dei lotti a coloro che li occupavano. Nelle altre, ogni membro del *mir*, pagando una somma, avrebbe potuto chiedere che l'appezzamento concessogli divenisse di sua proprietà esclusiva ereditabile, non più soggetta a ripartizione, e che le particelle sparse di terra arabile a lui in precedenza affidate fossero "consolidate" in un unico appezzamento<sup>2</sup>; il tutto senza rinunciare al possesso comune di prati e pascoli. Venne inoltre data facoltà all' *obščina* di abbandonare il possesso collettivo della terra con un voto a maggioranza di due terzi.

L'intento era di favorire la produttività agricola superando una delle inibizioni più forti che il sistema della proprietà collettiva le opponeva: il disinteresse del conduttore al miglioramento del fondo assegnatoli, col quale – a causa della redistribuzione periodica - aveva un rapporto temporaneo.

Per permettere ai contadini poveri ormai proletarizzati o semi-proletarizzati di liberarsi del legame con il fazzoletto di terra non più atto a mantenerli, e favorire che i contadini più agiati potessero acquistare le terre dei primi, occorreva dissolvere il legame tra i contadini poveri ed il loro villaggio, affinché potessero procacciarsi da vivere altrove: furono dunque liberalizzati i regolamenti sui passaporti; il potere di veto del *mir* e del capo della famiglia contadina sull'emissione di passaporti fu abbandonato, mentre lo status dei contadini fu reso uguale a quello del resto della cittadinanza. I capi rurali furono privati del potere disciplinare sui contadini di cui erano stati investiti nel 1889. Le braccia così liberate avrebbero potuto essere impiegate a salario nelle terre dei nobili e dei contadini intraprendenti e ricchi, contribuendo a svecchiare i metodi produttivi. Coloro che non avevano prospettive d'impiego furono incentivati a colonizzare nuove terre, in particolare in Siberia.

---

1 Per la ricostruzione della riforma e dei suoi effetti, se non diversamente specificato, mi sono servito dei testi seguenti: D. Atkinson, *The Statistics on the Russian Land Commune*. *Slavic Review* 32 (4), 1973, p. 772-787; C. S. Leonard, *Agrarian Reform in Russia, the Road from Serfdom*, Cambridge University Press, 2011; J. Pallot, *Land Reform in Russia, 1906-1917: Peasant Responses to Stolypin's Project of Rural Transformation*, Oxford and New York: Clarendon Press, 1999; L. Volin, *A Century of Russian Agriculture: From Alexander II to Khrushchev*, Russian Research Center Studies of Harvard University, 1970. Al lettore italiano propongo la classica (e chiaramente esposta, anche se datata) opera di V. Gittermann, *Storia della Russia, 2. Dall'invasione napoleonica all'ottobre del 1917*, Firenze, La Nuova Italia, 1963; alcuni elementi utili ho tratto da libro di N. V. Riasanovsky, *Storia della Russia, Dalle origini ai giorni nostri*, Milano, Bompiani, 1993 e dell'agile volumetto di R. Barlett, *Storia della Russia, dalle origini agli anni di Putin*, Milano, Mondadori, 2007.

2 Una delle ragioni della bassa produttività agricola del sistema dell'*obščina* era che, per ripartire il più egualmente possibile terre fertili e meno fertili, il *mir* ne assegnava strisce di diversa qualità, anche distanti tra loro, ai singoli capifamiglia.

La trasformazione dell'agricoltura doveva insomma avere luogo *senza intaccare le terre dei grandi proprietari*, attraverso una *redistribuzione dei lotti già in possesso dei contadini* (o, sussidiariamente, la colonizzazione di nuove terre). Con un tale limite, la riforma, per ottenere gli effetti desiderati, e creare una borghesia agraria fedele al regime, avrebbe nel migliore dei casi richiesto decenni. O, più probabilmente, era comunque destinata al fallimento: la densità demografica era tale, infatti, che senza una confisca almeno parziale delle terre dell'aristocrazia, c'era poco da attendersi.

«La popolazione s'accrebbe rapidamente dopo l'emancipazione, passando dagli oltre 73 milioni del 1861 agli oltre 125 milioni [...] del 1897 e a quasi 170 milioni nel 1917. Fra il 1860 e il 1905 i prezzi dei terreni aumentarono più del doppio. [...] i singoli appezzamenti continuarono a restringersi. [...] immediatamente dopo l'emancipazione il 28% per cento della popolazione contadina del paese non era in grado di mantenersi con il frutto dei propri poderi e [...] nel 1900 la cifra era salita al 52%.. [...] I contadini lavoravano più che potevano, esaurendo se stessi e i suoli, e contendendosi ogni singola zolla. In questa economia marginale, le siccità si trasformavano in disastri»<sup>3</sup>

## 2) Risultati delle riforma di Stolypin

Il movimento per la conversione dal possesso comunale a quello ereditario raggiunse il suo apice nel 1908 e 1909 e continuò, rallentando però progressivamente, negli anni successivi. Nella valutazione degli effetti quantitativi della riforma vi sono considerevoli fluttuazioni tra i diversi autori.

Stando a Volin, nei dieci anni che seguirono la riforma, i contadini acquistarono oltre 28 milioni di acri di terra, il 40% della terra contadina comprata dall'emancipazione, l'8% di tutti i lotti. Complessivamente, tra il 1907 ed il 1915, circa due milioni e mezzo di famiglie contadine divennero proprietarie. Inoltre, secondo dati incompleti, per 140.000 focolari il possesso divenne ereditario perché i loro *mir* esercitò il potere-diritto di sciogliersi. Sommando tutte queste categorie, nella Russia europea, negli anni 1907-1915, su un totale di quasi 12 milioni di famiglie, circa 2,6 milioni acquisirono la proprietà ereditaria, sommandosi ai 2,8 milioni che ne godevano precedentemente.

Secondo la Leonard, tra il 1906 ed il 1915 il 9% di tutta la terra di assegnazione fu consolidata in proprietà o rimossa dalle comuni. Nella Russia europea il 10,7% delle famiglie, con il 9,5% di tutti i terreni di assegnazione, acquisì la proprietà individuale.

Chernina, Castañeda Dower e Markevich sostengono che in totale, entro il 1° gennaio 1916, ci furono due milioni di uscite dal *mir*. Secondo questi autori, complessivamente, il 22% delle famiglie avrebbe privatizzato il 14% delle terre comuni in nove anni dall'attuazione della riforma<sup>4</sup>.

Approssimativamente, un'area delle dimensioni dell'Inghilterra passò dalla proprietà comune alla piccola proprietà terriera contadina. Tanto in assoluto, ma non così tanto per un paese sterminato come la Russia.

3 N. V. Riasanovsky, op. cit., pp. 430-431.

4 E. Chernina, P. Castañeda Dower, A. Markevich, *Property Rights and Internal Migration: The Case of the Stolypin Agrarian Reform in the Russian Empire*, Higher School of Economics Annual Conference, Moscow, April 6th to 8th, 2010, risorsa internet <https://pdfs.semanticscholar.org/09bb/e8ed91424c57dd39296ac02d58ee4bc22088.pdf>

Attraverso alcune estrapolazioni statistiche (basate comunque su dati approssimativi), Volin ritiene che il numero di famiglie contadine con un titolo ereditario fosse nel 1916 non meno del 40% del totale su circa 15 milioni di famiglie (non molto diverse le cifre riportate da Riasanovsky). Secondo Ditermann invece, nel 1915 i contadini che vivevano in regime di proprietà collettiva erano ancora quasi quattro volte più numerosi di quelli che erano passati alla proprietà privata. Ciò si accorderebbe con i dati forniti da Atkinson e con il parere della Pallot, secondo la quale le statistiche ufficiali esagerarono il successo della riforma: in realtà, attraverso una serie di strategie *ad hoc*, dalla resistenza passiva al sabotaggio, i *mir* – malgrado le pressioni delle autorità che li forzavano ad aderirvi – furono in grado di *minimizzare* l'impatto della riforma sulle comuni rurali<sup>5</sup>.

Ma anche accettando le valutazioni più positive dei "successi" della politica stolypiniana, i numeri non sarebbero importanti quanto potrebbero sembrare, dal momento che, come Volin rileva, l'*hard core* del contadiname "medio" rimase sostanzialmente stabile, ed il numero dei contadini agiati ridotto. Il piccolo conduttore, fosse *proprietario* o fosse *ancora legato alla comune*, incapace di "liberarsi" del suo lotticello, continuava a coltivare la sua terra come prima, indebitato fino all'inverosimile, costretto ad affittare altri lotti a prezzi esosi, o a cercare impieghi sussidiari. Inoltre, benché l'uso di manodopera salariata incrementasse considerevolmente, il numero dei salariati utilizzati dalla più parte delle aziende contadine era di pochissime unità (molte non ne avevano più di uno). In molti casi chi impiegava salariati lo faceva perché aveva altre occupazioni (artigianali e commerciali in special modo) più redditizie, e non perché fosse davvero un imprenditore agricolo.

Della riforma, ovviamente, si avvantaggiarono i contadini più abbienti, e quelli che intendevano liberarsi della terra per trasferirsi altrove. Le migrazioni verso l'Asia furono notevoli nei primi anni dopo la riforma, per poi arrestarsi. Infatti la politica delle migrazioni si risolse in buona parte in uno scacco: gli esosi prestiti destinati a favorirla si rivelarono insufficienti per i coloni, i quali, incapaci di ripagare il debito, ritornarono in buona percentuale nei loro luoghi d'origine<sup>6</sup>.

La sovrappopolazione era così abbondante che la quantità media di terra a disposizione dei contadini si riduceva costantemente, e che, per quanto fosse tumultuoso in quegli anni lo sviluppo dell'industria, non poté essere assorbita, e molti contadini poveri rimasero pervicacemente legati al proprio fazzoletto di terra, mentre molte comunità, come riporta Ditermann, rifiutarono di sciogliersi. Se gli assalti alle proprietà degli aristocratici avevano caratterizzato la rivoluzione, quelli alle proprietà dei *kulak* caratterizzarono il periodo tra la rivoluzione e la guerra. Gli stessi *kulak* non riuscivano a liberarsi della presa del villaggio.

Cifre a parte, gli analisti concordano in genere nel ritenere che, nel complesso, la nuova politica agraria non fu un successo: senza scalzare la grande proprietà latifondista, che aveva un interesse concreto nel mantenimento del sistema semi-servile delle *otrabotki* (prestazioni di lavoro) e dell'*obrok* (prestazioni in natura o denaro), essa non poteva decollare veramente, o, quantomeno, avrebbe avuto bisogno di tempi molto lunghi, probabilmente decenni, per mutare irreversibilmente in senso capitalistico le campagne russe.

Penso si possa convenire con la Pallot che, se lo scopo della riforma era di superare l'arretratezza

---

5 Ecco alcune delle strategie usate dai contadini affiliati al *mir* per contrastare o vanificare la riforma: adesioni simulate, seguite da diserzione delle scadenze fissate per la delimitazione dei lotti; sabotaggio delle misurazioni agronomiche destinate a determinare i campi stralciati dalla proprietà collettiva; isolamento sociale dei contadini che decidevano di uscire dalla comune, rappresaglie nei loro confronti (dal divieto di usufruire dei diritti di pascolo e legnatico fino all'incendio delle loro proprietà); ecc.

6 Anche sulla percentuale di contadini ritornati al luogo di origine esistono valutazioni divergenti fra i diversi autori.

dell'agricoltura abbattendo l'influenza del *mir*, essa – malgrado un certo incremento di produttività in alcune aree - rimase alquanto al di sotto del suo obiettivo. Concepita *nel suo senso più largo di comunità di contadini*, l' *obščina* - sebbene cedesse il controllo su alcuni aspetti importanti della gestione del territorio - *di solito non scomparve nemmeno laddove la privatizzazione dei nadiel fu più diffusa*. Le terre di assegnazione rimasero fortemente frammentate, specie in alcune regioni. Ciò bloccò anche le nuove aziende individuali in un'agricoltura largamente di sussistenza. La persistente, ed in molti in casi crescente, povertà dei contadini, è dimostrata ad esempio dalle statistiche sul bestiame, che ne testimoniano la drammaticamente diminuita disponibilità pro capite (Leonard).

Alla fine dei conti vi fu un certo incremento dell'agricoltura mercantile piccolo-borghese, ma quanto al capitalismo, l'infimo numero medio di salariati per azienda non ne era che un fragile embrione. I bassi salari, favoriti dal generale stato di penuria delle campagne, intralciavano l'innovazione e la meccanizzazione; la loro conduzione tecnica dunque non differiva radicalmente, da un punto di vista del modo di produzione, da quella delle piccole aziende.

Alla vigilia della rivoluzione del 1917, i contadini che con l'aiuto delle loro famiglie lavoravano la propria terra senza lavoro salariato o quasi, *possedevano circa due terzi di tutto il territorio della Russia europea* che non era dello stato<sup>7</sup>. Se misurata per superficie coltivata, in cui era inclusa anche la terra in affitto, l'importanza dell'agricoltura contadina era ancora maggiore. Secondo il censimento del 1916, *rappresentava quasi il 90% dell'area totale seminata*, con variazioni regionali da quasi il 100% in Siberia a circa il 75% nelle province baltiche e sud-occidentali.

In sostanza, fossero i lotti di proprietà individuale, presi in affitto o ancora assegnati dall' *obščina*, la Russia appariva prevalentemente un paese di piccola agricoltura contadina. Eppure il nocciolo duro dei rifornimenti delle città e dell'esportazione *era rappresentato dai rimanenti, grandi, possessori fondiari*<sup>8</sup>. Ciò significa che la produttività dei piccoli lotti individuali (benché i buoni raccolti consentissero una certa eccedenza localmente commercializzabile) era molto bassa e che la produzione di questi lotti era ancora in larga parte volta all'autoconsumo. Si tratta di fattori da tenere a mente per comprendere cosa avverrà dopo l'Ottobre '17.

### 3) Lenin di fronte alla riforma agraria di Stolypin

Malgrado questi limiti, *a posteriori* così chiari, Lenin, convinto che nulla fosse in grado di arrestare lo sviluppo del capitalismo nelle campagne, valutò che la riforma agraria di Stolypin avrebbe potuto avere successo, e subito la interpretò dandone una lettura che val la pena di commentare:

«Il capitalismo – egli disse - ha già irrevocabilmente scalzato le basi del vecchio regime agrario della Russia. Esso non può ulteriormente svilupparsi senza demolire questo regime; e lo demolirà *immancabilmente* [corsivo mio]; non c'è forza al mondo che possa impedirlo. Ma questo regime può essere demolito alla maniera dei grandi proprietari fondiari o a quello dei contadini. Demolizione del vecchio alla maniera dei grandi proprietari fondiari significa distruzione

7 La grande azienda agricola, incluse le proprietà della famiglia imperiale, rappresentava il 31% della terra, il demanio il 7%; le piccole aziende il restante 62%. Così, nonostante i considerevoli acquisti di terreni di proprietà da parte dei contadini (oltre 70 milioni di acri dopo l'emancipazione), oltre un terzo del totale della terra nella Russia europea adatta all'agricoltura era ancora nelle grandi fattorie o demaniale.

8 Si noti che una serie di abbondanti raccolti e la forte domanda estera fecero della Russia, prima della prima guerra mondiale, il principale esportatore mondiale di cereali.

violenta dell'*obstcina* e rapida rovina, sterminio di una massa di piccoli agricoltori impoveriti a vantaggio di un pugno di kulak. Demolizione alla maniera contadina significa confisca della grande proprietà fondiaria e messa a disposizione dei liberi *farmers*<sup>9</sup>, emersi tra i contadini, di tutta la terra (l' "uguale diritto alla terra" dei signori populistici significa di fatto il diritto degli *agricoltori* alla terra e la distruzione di tutte le barriere medievali.)»<sup>10</sup>

Se le caratteristiche del movimento contadino avevano obbligato i socialdemocratici ad ammettere la propria sopravvalutazione dello sviluppo dei rapporti capitalistici nelle campagne, nondimeno – questo il ragionamento di Lenin – il capitalismo (sia pur in ritardo rispetto a quanto da lui supposto alla fine del secolo precedente) era destinato a prevalere e avrebbe prevalso, o attraverso la *rivoluzione democratica* operaia e contadina o attraverso la *rivoluzione "dall'alto"* stolypiniana.

Questo giudizio si ricollega evidentemente a quello formulato ne *Lo sviluppo del capitalismo in Russia*. Certo, mentre in quell'opera giovanile il predominio del capitale era considerato *già immanente*, ora è visto piuttosto come *in fieri*, e tuttavia irreversibilmente in marcia. Dopo l'esperienza del 1905, però, Lenin si trova in certa misura costretto a rivalutare le analisi con le quali i populistici avevano sottolineato l'enorme resistenza frapposta dalle istituzioni comunitarie rurali alla penetrazione dell'economia capitalistica.

«La famigerata *obstcina* – dichiara nel 1908 in un lavoro sul quale dovremo tornare dettagliatamente - [...] svolge di fatto la funzione di uno sbarramento medievale, che isola i contadini, saldamente vincolati alle piccole unioni e a categorie che hanno perduto ogni "ragion d'essere".»<sup>11</sup>

Se i populistici avevano visto in questa pervicace permeabilità dell' *obščina* alla penetrazione del capitale un fatto positivo, una base per il socialismo, Lenin, al contrario, la giudica negativamente. L'agricoltura russa si svilupperà travolgendo la comune assieme alle altre sopravvivenze del passato precapitalistico.

Negli anni successivi, e fino alla rivoluzione del 1917, la visione di Lenin rimane, in qualche modo, *bipolare*: da un lato sta la convinzione che il capitalismo stia sempre più guadagnando le campagne, dall'altro la presa di coscienza di come, quelli che egli chiama "residui feudali"<sup>12</sup>, rappresentino un serio ostacolo alla diffusione di rapporti agrari borghesi. Scrive egli ad esempio nel 1912:

«Indubbiamente in Russia si è già consolidato e si sviluppa costantemente un regime fondiario [...] capitalistico. [...] Ma da noi i rapporti prettamente capitalistici sono ancora soffocati in *grandissima* misura dai rapporti feudali.»<sup>13</sup>

9 Lenin non usa a caso il termine "farmer". Egli in diversi articoli prende infatti come modello di via democratica di sviluppo capitalistico agrario quanto realizzato dai liberi *farmer* americani (al quale dedica alcuni saggi), e ritiene che, in caso di radicale rivoluzione popolare, la Russia possa seguire la stessa via.

10 V. I. Lenin, *La nuova politica agraria*, OCCC, vol. 13, p. 432.

11 V. I. Lenin, *La questione agraria in Russia alla fine del secolo XIX*, OCCC, vol. 15, p. 69.

12 Non vi è spazio in questo lavoro per riassumere il dibattito che ha diviso gli storici e i sociologi sulla natura "feudale" o "asiatica" della società russa. Personalmente – malgrado la generale diffusione in Russia della servitù della gleba - ritengo che si possa parlare, come fa, tra gli altri, Amadeo Bordiga, di un sistema *ibrido* (cfr. A. Bordiga, *Russia e rivoluzione nella teoria marxista*, Milano, Il Formichiere, 1975). Il feudalesimo in Russia, nella misura in cui ci fu, giunse in ritardo, innestandosi sopra un modo di produzione analogo, ma non del tutto assimilabile, a quello asiatico (il sistema delle comuni rurali), e fu comunque un *feudalesimo di Stato*. I proprietari fondiari russi non conquistarono mai tanta autonomia quanto quella raggiunta dai baroni d'Occidente nel periodo d'oro del feudalesimo, né i contadini russi - la cui condizione nel XVIII secolo divenne semi-schiavistica - raggiunsero mai, al dissolversi della servitù, l'indipendenza ottenuta dai coltivatori occidentali. Erano assai meno atti, perciò, a divenire imprenditori agrari, e ciò non va trascurato. L'insistenza di Lenin, in molti scritti, sui "residui feudali" della Russia del suo tempo, ossia sulla natura "feudale" di tali residui, finisce per offuscare, a mio avviso, l'originalità dei rapporti precapitalistici *specificamente russi*, nei quali il ruolo della comune rurale sopravvive largamente, e dunque, per questa via, per non valutare appieno le remore opposte da questi stessi rapporti alla penetrazione capitalistica.

13 V. I. Lenin, *La sostanza della "questione agraria in Russia"*, OCCC, vol. 18, p. 66.

Per seguire dappresso lo snodarsi delle sue riflessioni sulla "questione agraria" val la pena di soffermarsi su di un suo scritto da me citato sopra.

#### 4) Lenin aggiorna la sua analisi

Dopo la lezione degli eventi rivoluzionari Lenin non poteva ovviamente esimersi dal ripercorrere criticamente le proprie analisi precedenti. Sulla questione agraria lo farà in uno studio, redatto nei primi mesi del 1908, ma pubblicato solo dieci anni dopo, nel quale d'un lato sembra voler proseguire la traccia già formulata ne *Lo sviluppo del capitalismo in Russia*, dall'altro colmarne alcune carenze.

Il lettore ricorderà come, nel mio articolo precedente, avessi riassunto le obiezioni formulate da J. D. White<sup>14</sup> a *Lo sviluppo del capitalismo in Russia* di Lenin. Tra esse, una in particolare merita di essere ora di nuovo riportata: l'aver offuscato, attraverso la lente di abbondanti dati statistici, la *dinamica sociale effettiva* del *mir*. E proprio ad obiezioni analoghe fin d'allora mossegli sembrano voler rispondere le pagine di *La questione agraria in Russia alla fine del secolo XIX*. In esse infatti Lenin letteralmente si immerge profondamente nell'articolazione del mondo rurale. Sarebbe certo interessante seguirlo per esteso però non è questo il luogo. Una sintesi di uno scritto così minuzioso è ardua, ma si può tentare qualche squarcio.

Innanzitutto, Lenin riporta statistiche che dimostrano le disuguaglianze del possesso fondiario, il concentrarsi del latifondo ad un estremo, dei miseri lotti contadini (*nadiel*) all'altro: 150 mila appartenenti alla classe dei latifondisti possiedono 70 milioni di desiatine, contro 50 milioni di contadini che ne possiedono 75; in mezzo stanno 2 milioni di famiglie "ricche" di terra. In secondo luogo rileva il graduale emergere della proprietà privata di tipo borghese accanto al possesso di tipo "medievale"; in terzo luogo osserva le differenziazioni di superficie e di fertilità delle terre del contadiname minuto, che non costituiscono dunque una massa uniforme (differiscono anche per entità dei tributi, condizioni di riscatto delle terre, ecc.). Tutti questi elementi di differenziazione sono per lui altrettante riprove del disgregarsi dell'economia naturale e, per ciò stesso, del progredire dei rapporti borghesi nella campagna.

Lenin non ignora che, a causa «dell'egualitarismo dell' *obtschina*», persiste «una certa proporzionalità nella ripartizione della terra dei *nadiel*»<sup>15</sup>, e che «l'ineguaglianza nella ripartizione delle terre dei *nadiel* tra i contadini è infinitamente meno accentuata di quanto lo sia l'ineguaglianza nella ripartizione delle terre di proprietà privata»<sup>16</sup>; è convinto però che, malgrado tutto, «il predominio dei gruppi agiati di contadini sui gruppi più poveri si manifesta anche nella distribuzione delle terre dei *nadiel*»<sup>17</sup>.

Grande attenzione è posta all'evolvere del sistema di semi-servitù delle *otrabotki*, ossia delle prestazioni di lavoro in cambio di terra coltivabile. Ne riconosce la tuttora grande diffusione, ma le interpreta come un processo «di transizione dalla *bartscina* [il sistema "feudale" di prestazioni di lavoro] al capitalismo»<sup>18</sup>, e nota come «nell'azienda signorile il sistema delle *otrabotki* si combini

14 J. D. White, *Marx and Russia: The Fate of a Doctrine*, London, Bloomsbury Publishing PLC, 2018.

15 V. I. Lenin, *La questione agraria in Russia alla fine del secolo XIX*, op. cit. p. 87.

16 Ibid., p. 68.

17 Ibid. p. 88-89.

18 Ibid. p. 76.

con il sistema capitalistico»<sup>19</sup> tramite l'impiego di lavoro salariato.

Possiamo ora chiederci: è sufficiente l'impiego di salariati per definire "capitalistica" la conduzione di un'azienda? Vi è d'un lato il capitale, dall'altro il lavoro salariato, e dunque dal punto di vista dei *rapporti di produzione*, indubbiamente, siamo in presenza di capitalismo. Ove non esistano ancora condizioni tecniche paragonabili a quelle della grande industria (ad es. meccanizzazione, divisione del lavoro, ecc.) si tratta però, come Marx chiarisce nel *Capitolo VI inedito* del *Capitale*, di sussunzione ancora solo *formale* del lavoro al capitale; per quella *reale* l'aspetto tecnico sopra accennato, ed in primo luogo il *lavoro associato*, è invece essenziale.

## 5) Il capitalismo in agricoltura secondo Bordiga

Come ben spiegherà infatti Bordiga in un suo riuscito schizzo sui principi generali della politica agraria dei comunisti, non solo dove la grande proprietà agraria è lavorata *col proprio inventario* da *singoli* conduttori *indipendenti uno dall'altro*, ma *anche* nel caso in cui

- 1) «i rapporti tra il grande proprietario e i suoi dipendenti si staccano maggiormente da quelli feudali e, risentendo del generale ambiente del commercio capitalistico, assumono forme che più ricordano il salariato come ce lo presenta l'industria»,
- 2) «ai coloni, agli affittuari, si aggiungono e si incrociano contadini salariati che lavorano "ad economia" in alcune branche più perfezionate della produzione agraria»,

dove insomma «la produzione per piccole aziende separate viene incrociandosi con l'organizzazione di unità produttive per certe fasi del lavoro agricolo»<sup>20</sup>, ciò non costituisce ancora un'azienda tecnicamente unica ed organica, ossia capitalistica *propriamente detta*.

Questione assolutamente fondamentale, giacché essa è destinata ad incidere sul *tipo* di movimenti sociali che interesseranno questo tipo di azienda in una fase rivoluzionaria, da un lato, e dall'altro, sulla possibilità della sua "socializzazione", ossia appropriazione e gestione *collettiva* dopo la presa del potere.

«Vi sono grandi tenute, dove magari esiste una traccia di amministrazione centrale "in economia", ovverosia con lavoratori salariati, ma che sono in realtà coltivate meno bene di quelle assegnate in lotti ai coloni, o almeno non meglio. Troviamo qui il lavoro salariato, il lavoratore separato dal prodotto del lavoro, ma non ancora col processo di unificazione tecnica dell'azienda, che suscita negli addetti ad essa la tendenza a chiederne l'esercizio collettivo. *Avverrà quindi che anche i lavoratori salariati, in questi casi, procederanno irresistibilmente alla spartizione della terra* [corsivo mio]; e ciò laddove il lavoro in comune non sarà stato reso tecnicamente indispensabile dalla "specializzazione" che fa sì che uno solo degli addetti all'azienda non possa riuscire ad attuare tutto il processo di manipolazione del prodotto ultimo, ma una fase sola.»<sup>21</sup>

Nel formulare queste considerazioni, Bordiga ha in mente non solo il latifondo dell'Italia meridionale, ma tutte quelle aziende, numerose allora in Italia, che si avvalevano di bracciantato temporaneo (i "giornalieri") come regola o in momenti specifici dell'anno (ad es. per il raccolto, la vendemmia, la semina). Ma le sue parole che abbiamo riportato si adattano *a ben maggior ragione* alla situazione dell'impiego del lavoro salariato nell'agricoltura russa: sia nelle grandi tenute signorili che nelle medie aziende dei *kulak*, l'impiego di lavoro salariato era sovente stagionale, e i

<sup>19</sup> Ibid. p. 78.

<sup>20</sup> A. Bordiga, *La questione agraria*, "Il Comunista" nn. 35 del 5 giugno e 44 del 21 luglio 1921, risorsa internet [http://www.quinterni.org/archivio/1921\\_1923/questione\\_agraria.htm](http://www.quinterni.org/archivio/1921_1923/questione_agraria.htm)

<sup>21</sup> Ibid.

"salariati" agricoli raramente erano puri proletari. Il lavoro salariato costituiva per essi talvolta solo un'occupazione sussidiaria accanto alla coltura del proprio campicello, talaltra una delle proprie strategie di sopravvivenza accanto ad altre (molto diffusa in certi periodi dell'anno era l'attività di carrettiere), al piccolo commercio, alla cessione in affitto del proprio *nadiel*, ecc.<sup>22</sup>. Le considerazioni di Bordiga, d'altro canto, calzano a pennello la situazione di molte tenute signorili russe, in cui si combinavano «nei modi più diversi» il sistema delle prestazioni di lavoro e quello dell'ingaggio a salario<sup>23</sup>.

«Il maggior numero delle aziende [signorili russe] viene gestito in modo che una parte della terra, sia pure minima, viene coltivata dai proprietari con inventario proprio e giovandosi di operai annuali [...] mentre tutta la terra restante viene ceduta ai contadini perché la coltivino o a mezzadria, o in cambio di terra, o per denaro»<sup>24</sup>

«Nella maggior parte dei fondi esistono simultaneamente quasi tutti o almeno parecchi tipi di assunzione [della manodopera]»<sup>25</sup>.

Questi passi, che sono riportati dallo stesso Lenin, ci dicono che in effetti non siamo ancora di fronte ad una conduzione capitalistica delle grandi aziende padronali.

## 6) Elementi di contraddizione nell'analisi di Lenin

Lenin, nello scritto del 1908 che stiamo commentando, riporta di nuovo - desumendola da uno studio dell'epoca - una tabella che già aveva pubblicato nella sua opera di dieci anni prima<sup>26</sup>, accettando senza sollevare problemi la definizione di "sistema capitalistico" attribuita in quel lavoro ai rapporti di produzione vigenti nel 45% circa della terra appartenente alle aziende signorili:

«Dunque, nei governatorati puramente russi predominano le *otrabotki*, – scrive Lenin ne *Lo sviluppo del capitalismo in Russia* commentando la tabella (che noi qui non riproduciamo) - ma si deve ammettere che *nella Russia europea predomina il sistema della grande proprietà fondiaria a conduzione capitalistica* [corsivo mio].»<sup>27</sup>

Eppure poche righe dopo egli stesso rileva che «talvolta il sistema delle *otrabotki* si trasforma in sistema capitalistico e *si fonde con quest'ultimo al punto che diviene quasi impossibile separare e distinguere l'uno dall'altro* [corsivo mio]»<sup>28</sup>; il che, a dire il vero, esclude si possa parlare di conduzione capitalistica in senso proprio (di "sussunzione reale" del lavoro al capitale). E infatti, è ancora lui a notare come il rendimento delle terre dei proprietari privati sia solo di poco superiore (il

22 Lo ammetteva lo stesso Lenin nel da noi già citato (nel precedente articolo) *Lo sviluppo del capitalismo in Russia*, OCCC, vol. 3, definendo il proletariato rurale «la classe degli operai salariati dotati di *nadiel*» (p. 165), ammissione attraverso la quale egli riteneva di poter giungere alla conclusione che «fra gli appartenenti al proletariato rurale dev'essere compresa non meno di metà del numero complessivo delle famiglie contadine», ovvero «i quattro decimi della popolazione» (p. 166). Una "approssimazione" (come la chiama Lenin) che desta qualche perplessità, non solo perché include nel proletariato rurale chi lo era solo in parte e solo in forma molto "impura", ma anche perché essere familiari di un proletario non significa essere proletari *ipso facto*.

23 È sempre Lenin a dircelo (ibid. p. 181).

24 S. A. Korolenko, *Il lavoro salariato libero nelle aziende dei proprietari privati e il movimento migratorio degli operai, in connessione con una rassegna economico-statistica sulla Russia europea dal punto di vista agricolo e industriale*, Pietroburgo, 1892, p. 96, cit. in ibid. p. 182.

25 *L'agricoltura e l'economia forestale della Russia*, Pietroburgo, 1893, p. 79, cit. in ibid.

26 Cfr. V. I. Lenin, *La questione agraria in Russia alla fine del secolo XIX*, op. cit., p. 79 e V. I. Lenin, *Lo sviluppo del capitalismo in Russia*, op. cit., p. 183. Lenin desume la tabella principalmente da N. F. Annenski, *L'influenza dei raccolti e dei prezzi dei cereali su alcuni aspetti dell'economia nazionale russa*.

27 V. I. Lenin, *Lo sviluppo del capitalismo in Russia*, op. cit., p. 183.

28 Ibid. p. 184.

15% circa in media) a quello riscontrabile nei *nadiel* coltivati dai *mugik*<sup>29</sup>.

Vero è che mentre nella sua opera del 1898 aveva sottolineato piuttosto il progredire verso il capitalismo, dandolo abbastanza copiosamente per acquisito, in quella del 1908 Lenin sottolinea piuttosto tutti gli intralci che ancora si frappongono all'avanzare dei rapporti capitalistici. Ma il fatto che – pur dopo l'esperienza del 1905 – ribadisca la lettura che di quei dati statistici aveva dato dieci anni prima, testimonia del permanere di una convinzione "ottimistica", se così si può dire, circa le possibilità di passaggio dalla misera ed improduttiva agricoltura "feudale" russa a quella capitalistica.

«Se ci diranno che [...] precorriamo i tempi – teorizzava Lenin, chiarendo il suo metodo – risponderemo quanto segue. Chi vuol rappresentare un qualsiasi fenomeno vivo nel suo sviluppo deve inevitabilmente e necessariamente affrontare il dilemma: o precorrere i tempi, o rimanere indietro. Non c'è una via di mezzo. E se tutti i dati indicano che il carattere dell'evoluzione sociale è precisamente questo, che tale evoluzione è già molto inoltrata [...]; se inoltre sono state chiaramente indicate le circostanze e gli istituti che intralciano questa evoluzione (tassazione esorbitante, isolamento di ceto dei contadini, mancanza della completa libertà di mobilitazione della terra, di spostamento e di migrazione), allora non è affatto sbagliato precorrere i tempi.»<sup>30</sup>

Questo metodo emerge pressoché ogni qual volta il capo bolscevico è costretto ad ammettere gli enormi ritardi dell'agricoltura russa. Ad esempio quando prende in considerazione le basse percentuali di terra data in affitto dai contadini poveri e le parallelamente limitate terre prese in affitto dai contadini più agiati, nonché le modeste quantità di terre acquistate e vendute: egli ne conclude comunque che «la diminuzione dell'importanza della terra dei *nadiel* è un fenomeno generale»<sup>31</sup> e che una borghesia agraria si va formando tra gli interstizi dell' *obščina*.

Altrettanto avviene quando Lenin affronta i limiti dell'impiego di salariati nelle aziende contadine: se è vero che solo «una percentuale molto bassa» ne fa uso, egli preferisce mettere in risalto come nell'esiguo (molto esiguo) strato di contadini agiati questo impiego sia già la norma<sup>32</sup>.

Con una battuta, potremmo dire che Lenin tende costantemente, pur vedendo che il bicchiere è mezzo vuoto, ad enfatizzarne la metà piena. A tratti la sua esposizione assume un andamento contraddittorio.

«L'insieme dei rapporti tra i diversi gruppi di contadini [...] - egli dice - ci mostrano appunto l'essenza dei rapporti economici e sociali all'interno dell'*obščina*. Questi rapporti rivelano chiaramente la natura piccolo-borghese dell'economia contadina nella presente situazione storica. [...] Nonostante l'uguaglianza della terra dei *nadiel*, nonostante le nuove spartizioni, ecc., *risulta* che la tendenza reale dello sviluppo economico reale dei contadini membri dell'*obščina* consiste appunto nella creazione di una borghesia contadina, mentre la massa dei proprietari più poveri viene cacciata nelle file del proletariato»<sup>33</sup>.

Quella che ne *Lo sviluppo del capitalismo* era, come ho riportato nel precedente articolo, un'economia agricola dalle caratteristiche «proprie di ogni economia mercantile e di ogni capitalismo», in cui «non si riscontra [...] un solo fenomeno economico che non rivesta questa forma contraddittoria specificamente propria del regime capitalistico»<sup>34</sup>, diviene ora un sistema "piccolo-borghese". Quello che là era un contadino «completamente subordinato al mercato»<sup>35</sup>

29 Cfr. la tabella finale riportata alla fine della p. 83 de *La questione agraria in Russia alla fine del secolo XIX*, op. cit.

30 V. I. Lenin, *Lo sviluppo del capitalismo in Russia*, op. cit., p. 321, nota.

31 V. I. Lenin, *La questione agraria in Russia alla fine del secolo XIX*, op. cit. p. 100.

32 Ibid. p. 110-111.

33 V. I. Lenin, *La questione agraria in Russia alla fine del secolo XIX*, op. cit., p. 122,

34 V. I. Lenin, *Lo sviluppo del capitalismo in Russia*, op. cit., p. 509

35 Ibid.

diventa ora una subordinazione al mercato «molto cospicua»<sup>36</sup> (intorno al 50%) del contadine.

«L'azienda del grande proprietario, nella misura in cui non viene condotta con le *otrabotki* e con il semiasservimento del contadino dotato di *nadiel* – continua Lenin – presenta con assoluta chiarezza dei tratti capitalistici.»<sup>37</sup>

In realtà, come abbiamo svolto in precedenza, così non è, specie laddove i due sistemi, quello delle prestazioni di lavoro e quello del salario, si sovrappongono e si fondono.

«L'azienda del contadino, nella misura in cui riusciamo ad addentrare lo sguardo nell'*obtscina* e a vedere che cosa accade nella realtà – prosegue il testo –, nonostante il livello ufficiale del possesso fondiario del *nadiel*, presenta dappertutto tratti *puramente capitalistici* [corsivo mio]»<sup>38</sup>.

Questa valutazione sorprendente di un sistema testé definito "piccolo-borghese" non impedisce a Lenin di ammettere, appena poche righe più in basso, che «medievale è tuttora in Russia tanto la grande proprietà fondiaria quanto, in larga misura, il possesso fondiario dei contadini».

Si sovrappongono dunque, nella sua esposizione, tre stadi: quello medievale, quello mercantile piccolo-borghese, quello capitalistico, sulla compresenza dei quali nell'agricoltura russa si possono nutrire pochi dubbi. Ma come caratterizzarne l'insieme?

Per Lenin «è incontestabile che queste cifre attestano il progresso – e precisamente il progresso capitalistico – dell'agricoltura»<sup>39</sup> giacché «il nuovo organismo economico, che emerge in Russia dal guscio del servaggio, è l'agricoltura mercantile, il capitalismo»<sup>40</sup>.

Sia chiaro: Lenin, profondo conoscitore delle opere economiche di Marx sino allora pubblicate, è perfettamente consapevole delle precise distinzioni esistenti tra i rapporti di produzione feudali, quelli mercantili piccolo-borghesi e quelli capitalistici, ed infatti più volte correttamente le indica. Tuttavia, nel disegnare l'architettura *complessiva* dei rapporti di produzione vigenti in Russia, caratterizzati da forme *ibride e transitorie*, egli vede come *inevitabile*, in un orizzonte relativamente *prossimo*, l'affermazione del capitalismo, interpretando costantemente il *processo di trasformazione* in corso come processo di *sviluppo*, e mai come processo, viceversa, di possibile decomposizione e stasi.

## 7) Ulteriori rettifiche di Lenin

Lenin, che studiò accuratamente le statistiche agricole edite nei primi anni del XX secolo e fino alla rivoluzione del 1917, fu fortemente impressionato dal perdurare dell'estrema arretratezza in cui l'agricoltura russa, malgrado la riforma di Stolypin, continuò a vegetare, e ne tracciò un quadro drammatico. Nel 1913 egli si sofferma ad esempio sul fallimento della politica agraria del governo, sia per quanto riguarda lo stimolo alle migrazioni interne con lo scopo di far uscire i contadini dall'*obščina*<sup>41</sup>, sia per quanto concerne il passaggio dei contadini dal possesso comunitario a quello

36 V. I. Lenin, *La questione agraria in Russia alla fine del secolo XIX*, op. cit., p. 123

37 Ibid, p. 129.

38 Ibid.

39 Ibid. p. 82.

40 Ibid. p. 129.

41 Cfr. V. I. Lenin, *Significato delle migrazioni interne*, OCCC, vol. 19, pp. 49-55; V. I. Lenin, *La politica agraria (generale) dell'attuale governo*, ibid., pp. 163-170.

individuale, sia in relazione al tentativo di stimolare la crescita di uno strato di contadini ricchi, sia infine per quanto riguarda il progresso tecnico nelle aziende signorili.

«[...] noi tutti vediamo e sentiamo oggi – egli scrive –, che non si è avuta né la "riforma" né la "calma", ma l'affamamento di 30 milioni di contadini, un aggravamento inaudito (anche per la Russia tanto sofferente) della miseria e della rovina e una irritazione e un fermento straordinariamente grandi fra le masse contadine. [...]. Sì, signori, in media il numero degli emigrati è salito dopo il 1905 fino a mezzo milione all'anno. Sì, verso il 1908 l'ondata migratoria ha raggiunto il suo punto più alto: 665.000 contadini in un anno. Ma dopo, l'ondata *cade rapidamente* fino a 189.000 persone nel 1911. [...] i dati sugli emigrati che ritornano [...] indicano un aumento *spaventoso*: fino al 30 e al 40% nel 1910 e fino al 60% nel 1911. [...] Quest'immenso torrente di contadini che ritornano completamente rovinati, ci mostra con un'evidenza lampante il *fallimento completo* della politica migratoria del governo.»<sup>42</sup>

«Una categoria di *farmers*, l'infima minoranza, è composta di mugik agiati, kulak, i quali vivevano bene anche prima del nuovo riordino fondiario. Questi contadini, prendendosi il loro lotto e comprando la terra dei contadini poveri, si arricchiscono indubbiamente a spese degli altri [...]. Ma questi *farmers*, ripeto, sono *pochissimi*.»<sup>43</sup>

«Guardiamo la grande proprietà fondiaria della Russia Europea. [...] È difficile trovare in Europa, e nemmeno in tutto il mondo, un paese in cui la grande proprietà fondiaria feudale si sia conservata in tali mostruose proporzioni. E il fatto più importante è che su queste terre l'economia capitalista, e cioè la coltivazione della terra con operai salariati e con le scorte del padrone, è introdotta solo parzialmente. La maggior parte dell'azienda è condotta *con metodi feudali*, e cioè i proprietari asserviscono i contadini, come avveniva cento, trecento o cinquecento anni fa, obbligandoli a lavorare la terra del signore con il *loro cavallo* e con i *loro attrezzi*. Questo non è capitalismo. Non è la forma dell'economia europea [...]. È *alla maniera della vecchia Cina*. È *alla turca*. È *alla feudale*. [...] Questa non è la grande azienda agricola. È l'*asservimento* del mugik. È lo sfruttamento *feudale* di milioni di contadini gettati nella miseria dalle tenute di migliaia di desiatine, dalle tenute dei grandi proprietari fondiari, i quali, in tutti i modi, opprimono e schiacciano il mugik. [...] Perché in Europa la fame è già scomparsa da molto tempo? Perché in Europa di carestie terribili come quelle che si sono prodotte da noi nel 1910-1911 ve n'erano soltanto al tempo del feudalesimo? Perché in Europa non vi è la servitù della gleba. In Europa vi sono i contadini ricchi e medi, vi sono i braccianti, ma non vi sono milioni di contadini completamente rovinati, miserabili, istupiditi dall'eterna sofferenza dei lavori forzati, privi di diritti, oppressi, soggetti al "signore".»<sup>44</sup>

Analoghe considerazioni Lenin svilupperà in un articolo successivo, in cui prende in esame le nuove forme di asservimento dei contadini "proprietari" che la riforma stolypiniana ha fatto sorgere:

- 1) la "*mezzadria*" (tra virgolette perché spesso nella ripartizione dei prodotti il proprietario fondiario si assicurava molto più del 50%), prevalente in vaste aree della Russia in fogge così esose ed arretrate che talvolta prevedono ancora prestazioni di lavoro gratuito;
- 2) l'*ingaggio invernale* a cui i contadini sono costretti a ricorrere dal momento che i propri lotti sono insufficienti al proprio mantenimento.

«Si fa un gran parlare dell'aumento delle "assegnazioni" di terra in proprietà privata, dell'incremento degli *otrúb* [terra assegnata in proprietà al contadino uscito dall'*obščina*]. Ma non si accenna affatto alle dimensioni che assumono tuttora nelle nostre campagne i rapporti feudali di servitù. Eppure, la questione è tutta qui. [...] quale è *attualmente* la situazione delle campagne, *dopo* tutti i progressi di cui il governo mena vanto? [...] di fronte a questi fatti [l'ingaggio invernale e la mezzadria] come non dire che la "regolamentazione del regime fondiario" è solo un sepolcro imbiancato, che nasconde il vecchio assetto feudale sempre uguale a se stesso? La metà della famiglie contadine sono "vincolate", asservite da una miseria senza scampo. La fame, perfino nella annate di miglior raccolto, costringe i contadini a vendere d'inverno il loro lavoro al grande proprietario fondiario a condizioni di strozzinaggio, ad un prezzo tre volte inferiore a quello abituale. *Ciò equivale di fatto al perpetuarsi della corvée, del servaggio, perché l'essenza stessa di questo servaggio è rimasta intatta* [corsivo mio]: siamo qui in presenza dello stesso mugik, misero, affamato, rovinato, costretto persino nelle annate migliori a coltivare la terra del signore coi suoi miseri attrezzi e col suo bestiame estenuato alle condizioni dell' "ingaggio invernale". [...] è chiaro che nessuna "assegnazione" di terra, nessun "vantaggio" della proprietà privata potrà aiutare quei milioni di famiglie, quelle decine di milioni di contadini che non possono lasciare la campagna e che, d'inverno, sono costretti a piegarsi ai grandi proprietari fondiari. [...] Del resto, il grande proprietario fondiario che d'inverno presta grano o denaro rimborsabile col lavoro *non somiglia affatto a un*

42 V. I. Lenin, *La politica agraria (generale) dell'attuale governo*, op. cit. pp. 165-166.

43 Ibid. p. 170.

44 Ibid. pp. 174-175.

*padrone "europeo" o ad un imprenditore capitalista in generale. Non è un imprenditore ma un usuraio o un signore feudale. Con un tale "sistema economico" i perfezionamenti della produzione non sono soltanto inutili, ma anche indesiderabili, inutili e dannosi per questo sistema [corsivo mio]. Un contadino rovinato, misero, affamato, con un bestiame famelico e miseri attrezzi di lavoro: ecco di cosa ha bisogno una simile economia fondiaria, che perpetua l'arretratezza della Russia e l'abbruttimento dei contadini. Se la massa della popolazione contadina vive in queste condizioni di asservimento feudale, tali condizioni possono perpetuarsi per decenni, fino a che i contadini non si saranno emancipati da questo giogo, perché la costituzione di un'esigua minoranza di ricchi "otrubniki" [contadini proprietari privati] l'assegnazione di *nadiel* e la loro vendita da parte dei proletari non modificano affatto lo stato di asservimento della massa contadina.»<sup>45</sup>*

Lenin prende finalmente atto dunque, mentre si avvicina la guerra mondiale, della *paralisi* in cui l'agricoltura russa si è inabissata. Ma a suo avviso una via d'uscita esiste: «liberazione delle campagne dal giogo di questi grandi proprietari fondiari feudali, passaggio, e passaggio gratuito, di questi *settanta milioni* di desiatine di terra dai grandi proprietari fondiari ai contadini». Il soddisfacimento di questa condizione, che comporta la rivoluzione democratica condotta dal proletariato alleato al contadiname minuto, «darebbe la possibilità di trasformare la Russia, da paese di contadini miserabili, oppressi e asserviti dalla grande proprietà fondiaria ed eternamente affamati, in un paese di "progresso europeo", da paese di analfabeti in paese colto, da paese dell'arretratezza e della stasi senza rimedio in un paese capace di svilupparsi e di andare avanti, da paese schiavo e senza diritti a paese libero.»<sup>46</sup>

«[...] una rivoluzione agraria, che distrugga la grande proprietà fondiaria e demolisca la vecchia obstina medievale (la nazionalizzazione della terra, per esempio, la demolirebbe per una via non poliziesca né burocratica), sarebbe senza dubbio la base di un progresso eccezionalmente rapido e realmente ampio.»<sup>47</sup>

Una valutazione che si rivelerà ottimistica, come vedremo negli articoli successivi.

## 8) Limiti storici dell'analisi di Lenin

Come del resto Marx ed Engels (si veda il mio primo articolo di questa serie), Lenin è persuaso che la linea storica che si diparte dalla crisi del *mir*, nella specificità russa (non dunque per un legge universale) porti *necessariamente* al capitalismo, sia che ciò avvenga "alla prussiana", dall'alto (ossia alla Stolypin), sia che scaturisca da un rivoluzione, "dal basso".

Mi consenta il lettore di insistere su questo aspetto per meglio chiarirlo: pur negando che lo sviluppo del capitalismo sia una legge universale, e che ovunque il passaggio al socialismo debba per forza transitare attraverso il capitalismo, tanto Marx quanto Engels ritenevano che, con la disgregazione della proprietà comune giunta ad un certo punto, il capitalismo, gettati i suoi semi, si sarebbe necessariamente sviluppato. E Lenin riprende questa convinzione.

Per lui la "dissoluzione" della comune rurale è la prova dell'affermarsi – sia pur contraddittorio e lento – del capitalismo agrario, *e mai un possibile fenomeno di disgregazione, di decomposizione economico-sociale*. Allo stesso modo, le forme *ibride* prodotte dalla penetrazione capitalistica sono viste come *transitorie*, destinate ad essere superate, e non come realtà *croniche*.

---

45 V. I. Lenin, *Sul bilancio del Ministero dell'agricoltura*, OCCC, vol. 20, pp. 297-300.

46 V. I. Lenin, *La politica agraria (generale) dell'attuale governo*, op. cit., p. 176.

47 V. I. Lenin, *La questione agraria in Russia alla fine del secolo XIX*, op. cit., p. 81.

Ciò rimanda senz'altro alla sua giovanile polemica antipopulista, allorquando, nel contrapporsi alle tesi dei *narodniki*, mentre giustamente contestava che si potesse parlare di naturale predisposizione del *mugik* al socialismo, Lenin scartava con zelo eccessivo gli argomenti che alcuni di essi (soprattutto Vasily Voronstov) avevano portato a dimostrazione dell' "impossibilità" dello sviluppo capitalistico (certo indifendibile in senso assoluto).

Alla luce dei risultati della riforma agraria di Stolypin, mi sembra si possa convenire che taluni contributi dei teorici populistici andavano soppesati con maggiore attenzione: è il caso delle loro analisi sulla difficoltà di sviluppo del mercato interno, oppure sulla relativa permeabilità della comune rurale ai rapporti borghesi.

«La peculiarità storica della nostra grande industria – dice Voronstov nella sua principale opera: *I destini del capitalismo in Russia* – consiste nella circostanza che essa deve svilupparsi quando altri paesi hanno già raggiunto un alto livello di sviluppo. Ciò comporta una duplice conseguenza: in primo luogo, la nostra industria può utilizzare tutte le forme che sono state create in Occidente, e perciò, svilupparsi molto rapidamente, senza attraversare a passo di lumaca tutti gli stadi di sviluppo; in secondo luogo, deve competere con i paesi più altamente industrializzati, e la concorrenza di tali rivali può spegnere i primi barlumi del nostro capitalismo ancora dormiente.»<sup>48</sup>

A sua volta Danielson, il traduttore del capitale, corrispondente ed amico di Marx ed Engels, aveva posto in luce come la situazione catastrofica dell'agricoltura fosse incompatibile con lo sforzo d'industrializzazione.

«L'eterogeneità degli elementi costitutivi dell'ideologia di Voronstov e Danielson – afferma in modo penetrante Walichi in un'opera che in gran parte condividiamo – rifletteva fedelmente la peculiare "coesistenza di asincronismi" che caratterizza tutti i paesi arretrati nel processo di modernizzazione. Il populismo russo, perciò, non era soltanto [come giustamente affermato da Lenin] l'ideologia dei piccoli produttori ma anche il primo riflesso ideologico delle caratteristiche specifiche proprie dello sviluppo economico e sociale dei paesi "*latecomers*", vale a dire dei paesi agricoli arretrati che debbono realizzare il processo di modernizzazione nelle condizioni determinate dalla coesistenza con nazioni altamente sviluppate. [...] essi [i populistici] posero delle domande giuste ed in particolare furono i primi ad avanzare alcuni problemi nuovi ed importanti. [...] furono dolorosamente consapevoli che l'arretratezza economica determina dei problemi specifici e che i paesi arretrati non solo non debbono, ma non *possono* seguire nel loro sviluppo il classico modello inglese. L'affermazione di Voronstov che l'industria capitalistica russa non sarebbe mai stata in grado di conquistare i mercati esteri poteva essere sbagliata<sup>49</sup>, ma il problema dell'influsso delle condizioni internazionali sull'industrializzazione dei paesi arretrati non era, certamente, uno pseudo-problema; la sua speranza che il governo zarista avrebbe realizzato una industrializzazione non capitalistica nell'interesse del popolo era, indubbiamente, una illusione reazionaria<sup>50</sup> ma questa illusione derivava dall'aver correttamente afferrato il rapporto tra l'arretratezza economica e il ruolo dello Stato nell'impostare e programmare lo sviluppo.»<sup>51</sup>

In qualche modo – come ha intuito Walichi – alcuni populistici, sottratta la loro teorizzazione dell'innato comunitarismo del *mugik*, erano dei *precursori delle teorie del "sottosviluppo"*; certo, essi non si rendevano conto che questo è a sua volta *una forma* dello sviluppo *internazionale* del capitalismo e per lo più attribuivano le difficoltà dell'affermazione del capitalismo in Russia all'originalità del proprio paese. Ma sull'ostinata resistenza che i pur decomposti ordinamenti precapitalistici russi frapponevano al proprio superamento non erano andati troppo lontani dalla realtà.

Nell'analisi critica delle loro teorie Lenin non comprende – e storicamente non poteva comprendere

---

48 Cit. in A. Walichi, *Marxisti e populistici: il dibattito sul capitalismo*, Milano, Jaka Book, 1973, p. 102.

49 A tutt'oggi questa conquista non è avvenuta e la Russia continua ad essere un paese esportatore di materie prime.

50 Si noti che tanto Voronstov quanto Danielson ritenevano che la via d'uscita fosse un "socialismo" nel quale l'industrializzazione fosse compito dello Stato, anticipando, per quest'aspetto, la politica dello stalinismo, che si compì però – contrariamente ai desideri dei populistici - a spese del contadiname. Comunque, i populistici furono i primi teorici di un socialismo nella sola Russia.

51 A. Walichi, *Marxisti e populistici: il dibattito sul capitalismo*, op. cit., p. 113.

- questo aspetto, che invece si presenta chiaramente a noi contemporanei.

Oggi possiamo dare in larga misura per assodato che il capitalismo, sviluppandosi ed estendendosi, tuttavia *al contempo* si *polarizza*, creando aree *cronicamente* incatenate a rapporti *spuri* di precapitalismo e capitalismo variamente intrecciati; aree cioè, dove arduo o finanche impossibile si presenta il salto verso una società capitalisticamente *matura*, e vegetanti perciò in uno stato di perenne agonia nel quale i lati negativi del capitalismo si sommano a quelli della sua deficienza. Allora, quando Lenin scriveva le pagine che stiamo commentando, il "*sottosviluppo*" non era ancora stato compiutamente sperimentato, e perciò il suo concetto - che diverrà corrente nella seconda metà del XX secolo<sup>52</sup> - benché in Marx se ne possano già rintracciare le basi, non era ancora stato elaborato.

Se dunque, come abbiamo visto nell'articolo precedente, dal punto di vista *politico*, con l'appoggio pieno al movimento contadino, radicale e completa fu da parte di Lenin e dei bolscevichi - ammaestrati dalla prima rivoluzione russa - la revisione del programma agrario, non altrettanto possiamo dire degli strumenti analitici, che rimasero ancora in larga misura quelli elaborati alla fine del secolo XIX, nella temperie della polemica col populismo.

Sono del parere che questa carenza abbia avuto una certa influenza negativa sulla politica bolscevica dopo il '17. Ne tratterò nei prossimi articoli.

Vorrei aggiungere però che questa carenza si presenta anche nella stragrande maggioranza dei lavori di analisi della rivoluzione del '17 e dei suoi risultati, nonché del sistema stalinista e del "socialismo reale", siano essi di parte rivoluzionaria che di parte borghese.

Eppure comprendere come la Russia a cavallo tra il XIX ed il XX secolo fosse un paese "sottosviluppato", ossia segnato dall'incrociarsi di elementi di sviluppo capitalistico e di persistente e cronica arretratezza, o, in altre parole, intendere che si trattava di un paese *in cui la disgregazione dei rapporti precapitalistici di produzione non ne assicurava affatto automaticamente il superamento*, è una delle chiavi per comprendere come la rivoluzione proletaria di Lenin abbia potuto affondare nella controrivoluzione staliniana.

Alessandro Mantovani

settembre 2019

---

52 Una sintesi in G. Salvini, *Teorie del sottosviluppo*, "Aggiornamenti sociali", aprile 1973; S. Amin, *L'accumulazione su scala mondiale: critica della teoria del sottosviluppo*, Milano, Jaka book, 1971; Y. Lacoste, *Geografia del sottosviluppo*, Milano, Il saggiatore, 1990.